

# Missioni



Foglio collegamento tra il CMD e i gruppi missionari parrocchiali

Arcidiocesi di Udine  
Centro Missionario Diocesano e  
Ufficio di Cooperazione tra le Chiese

N° 1 - MARZO 2003

IN QUESTO NUMERO:

## ATTI DEL XIII CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO



*"Noi lo annunciamo  
anche a voi" (1Gv 1, 3)*

ISTITUTO BEARZI  
DOMENICA 13 OTTOBRE 2002

## **SOMMARIO**

<b>SALUTO DELL'ARCIVESCOVO MONS. PIETRO BROLLO.....</b>	<b>1</b>
<b>RELAZIONE DI DON TONE PRESERN: .....</b>	<b>4</b>
<b>TESTIMONIANZA DI PADRE LIVIO MAGGI (PIME):..</b>	<b>17</b>
<b>TESTIMONIANZA DI SUOR FLAVIA PREZZA (SUORE ROSARIE): .....</b>	<b>19</b>
<b>TESTIMONIANZA DI MARCO IOB (CEVI): .....</b>	<b>22</b>
<b>LAVORI DI GRUPPO .....</b>	<b>24</b>
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>30</b>
<b>SCHEMI DELLA RELAZIONE .....</b>	<b>33</b>

## **Letture Breve 2 Tm (2, 8 11-13)**

<sup>8</sup> Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, <sup>9</sup> a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata! <sup>10</sup> Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. <sup>11</sup> Certa è questa parola:

Se moriamo con lui, vivremo anche con lui;

<sup>12</sup> se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo;

se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà;

<sup>13</sup> se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

## **Saluto dell'Arcivescovo Mons. Pietro Brollo**

« Un saluto cordialissimo a ciascuno di voi e un augurio che questa giornata possa essere proficua per lo spirito di ciascuno, ma anche per lo scopo particolare, quello di rendere ancora più forte, più viva la tensione verso la Missione, l'annuncio della Parola di Dio. Non potendomi fermare tutto il tempo perché s'incrociano vari impegni, mi considero fortunato di poter essere con voi in questo momento, il momento della preghiera, il momento fondamentale da cui dipende anche la Missione. Il Santo Padre nel messaggio che ci ha mandato ci ha detto tra l'altro che in questa annuale ricorrenza siamo invitati a pregare assiduamente per le Missioni, poi a collaborare; ecco questa preghiera noi la facciamo all'inizio della giornata attraverso la lode al Signore. Vogliamo chiedere al Signore che fortifichi la nostra fede: è un'altra tonalità necessaria perché la Missione sia possibile; la stessa lettura che abbiamo fatto adesso ci sottolinea questo aspetto: la nostra fede in questo Cristo morto e risorto diventa speranza. Che cos'è che dobbiamo portare al mondo, se non la speranza. Una speranza custodita nelle nostre famiglie: quante volte i nostri genitori, andando indietro nei tempi, ci hanno parlato di questa speranza, ci hanno fatto conoscere Cristo come nostra speranza. Una speranza che è conservata, custodita all'interno delle nostre comunità cristiane: è vero, noi tante volte oggi ci lamentiamo,

abbiamo comunità deboli rispetto a una volta, abbiamo difficoltà a sentirci insieme, questo è vero. Però il tesoro che esse custodiscono non è inferiore rispetto a quello di ieri, è sempre quello, cioè Cristo Signore, che è la nostra speranza. Ed è questa speranza che noi siamo chiamati ad annunciare ancora, a comunicare ancora al mondo. Il Santo Padre ci dice di avere alcune tonalità particolari, alcune attenzioni perché il tema dell'Annuncio è immenso, e si può ridurre anche a uno solo, cioè la testimonianza di Cristo Signore. Ma ci ha detto in particolare di essere attenti a ciò che il mondo sta cercando oggi con ansia, che si può tradurre con una sola parola: **pace**. C'è bisogno di pace in questo mondo, e noi sentiamo e sappiamo da quante parti del mondo, invece, si elevano grida di guerra, di violenza, di sopraffazione, e non soltanto quelle ipotetiche future, ma quelle in atto, quelle che hanno già fatto tanta strage. Il Santo Padre, all'inizio dell'anno, ci ha richiamato un passaggio essenziale perché questa pace possa avvenire, perché il mondo possa vivere più in pace: per riuscire a costruire la pace abbiamo bisogno di impossessarci di un valore che non può che essere cristiano, che non può che nascere dalla fede: quello del **perdono**. Il perdono non è dimenticare, perdonare è avere la capacità di dare per dono qualcosa che è essenziale alla vita personale, alla vita familiare, alla vita comunitaria, alla vita mondiale per permettere una vita di relazione valida, una vita di relazione di pace. Ci ha invitati a fare una riflessione particolare il Santo Padre, ci ha detto: "Vedete, è vero che per avere la pace ci vuole la **giustizia**, se manca la giustizia non può esserci la pace". Giustizia in ogni senso, giustizia anche nella distribuzione dei beni, ma non basta la giustizia: questa ne è il presupposto, ci vuole il perdono. Quando si rompe l'armonia del rapporto tra le persone non basta la giustizia per rimettere a posto le cose. Sì, si rimettono a posto, ma formalmente; perché passi questa corrente particolare, che è l'amore, occorre il perdono. Proviamo a pensare cosa succede nella dinamica delle nostre famiglie: se papà e mamma si accontentassero della giustizia, nei loro rapporti, quella famiglia sarebbe morta prima di incominciare. Non basta la giustizia, occorre l'amore; e l'amore non lo si rimette in moto con un atto di giustizia, "va bene ti do questo", no, è qualche cosa di più, è andare oltre quel momento, quel fatto che ha lacerato un rapporto d'amicizia, è avere la capacità di perdonare. "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Il Santo Padre ci invita ancora in questo tempo a guardare l'immagine di Cristo crocifisso, perché è Lui che dobbiamo testimoniare. Questo Cristo

crocifisso che è segno dell'amore: "Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per loro" (Gv 15, 13), segno di un amore che non ha confini, segno di un amore che è capace di perdonare. "Perdona a noi i nostri debiti come noi li perdoniamo ai nostri debitori" (Mt 6, 12): che sia vero questo, che questo *Padre Nostro* possa essere recitato veramente, con verità da tutti i cristiani perché testimonino nel mondo questo grande valore che è la **fraternità**, la fratellanza universale, ma costruita su questa tensione dell'amore che si ricostruisce ogni momento attraverso la capacità di perdonare. E anche questa giornata passi sotto questa riflessione: certo voi poi scoprirete, discuterete, parlerete. Ringrazio anche chi vi accompagna in questa riflessione, oggi l'ho visto armato anche di strumenti mediatici per poter comunicare, per poter rendere più vivo questo vostro incontro. Troverete strade particolari sulle quali riflettere, sulle quali orientare il vostro stesso cammino, ma all'inizio è veramente bello sempre poter partire dalla sorgente. Quando si va ad aiutare qualcuno, si pretende di andare ad aiutare qualcuno si vede cosa si mette in valigia prima. E in valigia noi vogliamo mettere proprio questa fede, questa fede nel Signore, questa capacità di capire il Suo amore, questa volontà di testimoniare in tutto il mondo, e che il Signore ci benedica».

≡ Pietro Brollo

## TEMA DEL CONVEGNO: “Noi lo annunciamo anche a voi” (1<sup>a</sup> Gv 1,1-4)

<sup>1</sup> Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita <sup>2</sup> (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), <sup>3</sup> quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. <sup>4</sup> Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

### Relazione di don Tone Presern:

*(Lasciamo alla relazione il carattere spontaneo del dialogo)*

Vi sarete accorti che la mia lingua materna è lo spagnolo, non l'italiano e meno ancora friulano, così che vi chiedo scusa se qualche volta non mi esprimo bene. Ho partecipato parecchie volte a dei convegni, in questi incontri, in questi corsi e ho sempre percepito un pericolo ed un sogno. Il pericolo: bene una giornata in più che apriremo, si diranno cose, dopo...nulla cambia; anch'io corro il rischio di arrivare a questi incontri così: vedo e non vedo, ascolto e non ascolto, parlo e niente di me profondo esce da me, sento, ma non sento.

Il sogno: perché non permetterci di credere che anche oggi Dio può visitarci, che ci può illuminare il cuore, che ci può scaldare il cuore, è qualche cosa di nuovo nella mia vita, perché no?!

Bene, vi auguro in questa giornata di poter aprire gli occhi, aprire le orecchie interne, aprire l'anima per poter dire quello che dall'anima nasce, e poter sentire la presenza di Dio, la presenza dei fratelli, il buon animo che c'è tra di noi per migliorare il nostro incontro con Dio e la nostra offerta della Parola di Dio agli altri.

Proprio in questo senso vi invito a guardare questo cartellone: “**noi lo annunciamo anche a voi**”.

a) Vi invito a non aver paura di essere “**noi**”. Questo Tone, così com'è, è stato chiamato ad annunciare, lui, non un santo ma un

uomo che cerca Dio ed ama e si lascia amare. Questo “noi” è la nostra Arcidiocesi, la nostra Parrocchia, la nostra comunità credente.

- b) Noi siamo stati chiamati ad annunciare **Lui, Gesù Cristo**, che ci ha parlato con la sua propria vita, con i suoi gesti, quelli di un Dio che è Amore e ci ama veramente fino al punto di averci mostrato il perdono in prima persona! Lui ci ha amati per primo e siccome Lui ci ha chiamati, noi ci mettiamo a disposizione per annunciare un tesoro, il Vangelo, che non ci appartiene. Dunque, rinnoveremo questo “Sì Ti amo Gesù, Ti amo, Tu sai che Ti amo”. “Ma Tone mi ami?” “Gesù, già Tu conosci i miei peccati, Ti amo sul serio”. E per terza Gesù mi chiede: “Tone mi ami?” “Tu sai tutto, Tu sai che ti amo”.
- c) “Vai ad **annunciare**”. Lui ci ha chiamati ad annunciare questo grande amore di Dio, e ci ama personalmente e ci vuole in una grande famiglia: noi annunciamo Lui.
- d) Lo annunciamo anche a chi? **A voi, a tutti**, a quelli che sono più vicini a me, a quelli della mia comunità, a quelli che sono un po’ più lontani dentro la mia comunità. A quei tanti giovani che nemmeno Lo conoscono e fanno fatica ad essere parte della nostra comunità ecclesiale. Ma anche ad altri che sono lontani. A quelli tra di noi che sono in contatto attraverso altri nostri confratelli che sono andati missionari ad annunciare Lui lontano, dove ancora non lo conoscono.

Il tema di oggi, quello per cui sono stato chiamato, è **come annunciarLo**, proprio noi, con i nostri difetti e con le nostre paure, con i nostri mezzi, con le nostre qualità, con le nostre strutture, con i nostri strumenti a volte ai lontani, ma soprattutto ai più vicini.

Svolgeremo il nostro lavoro in tre momenti; uno, all’inizio, più legato alle sollecitazioni che posso proporvi; un secondo momento saranno le vostre reazioni, in gruppo, a due domande che vi farò alla fine di questo primo momento. E al pomeriggio un terzo momento: mettere assieme quello che abbiamo elaborato nei gruppi, assieme ad un altro piccolo intervento conclusivo da parte mia.

Nell’annunciare Gesù c’è un fondamento importante: devo annunciarLo non in modo tale che capisca io, ma che tu possa vederLo, tu possa ascoltarLo, tu possa sentirLo. Vorrei incentrare **il nostro lavoro di oggi soprattutto su come comunicare, annunciare Gesù Cristo ai più giovani**, alle nuove generazioni.

Perché? Perché è vero quello che hanno detto i saggi, che l'unica cosa che possiamo offrire ai nostri figli, alle nuove generazioni, sono radici e alberi. Vi propongo adesso di scoprire le cose che già stiamo facendo per vedere poi come migliorarlo. E ancora una volta lo faccio in tre momenti, tre chiavi di come migliorare il nostro modo di comunicare Gesù agli altri.

**Primo modo**, partiamo dall'esempio di Gesù, da come faceva Gesù. Volate a duemila anni fa: siamo là, in Israele, il sottofondo sonoro è "bee" (*il verso delle pecore*). Mio padre è un pastore, così pure mio zio o mio fratello, mangiamo a casa le cose che hanno a che fare con le pecore, e ci vestiamo con abiti che hanno a che fare con le pecore. Il nostro quotidiano è tutto lì: pecore, pascoli, il lupo pericoloso, la voglia di sopravvivere: "cosa facciamo per avere un po' di carne?".

E Gesù parla a questa gente: "Io sono il buon pastore", e la gente dice "Ma questo non è pastore, questo sembra un falegname, ma come può essere un pastore?!". "Io conosco le mie pecore, le conosco per nome, so chi sono, so portare queste pecore ai pascoli erbosi. Io difendo le mie pecore". E la gente cominciava a dire "Ma **costui è uno dei nostri**, usa un linguaggio che noi conosciamo". Continuava Gesù: "Ma il cattivo pastore, quello che lascia le pecore in preda al lupo..." e la gente: "Ma costui veramente sa il mestiere, è uno dei nostri". E loro ricordano "Pecore, cosa significa pecore? Significa anche i pastori buoni e cattivi dei quali ci parlavano i profeti"; dunque pastore non era semplicemente quello che aveva cura delle pecore, ma pastore era anche quello del quale parlava il profeta che diceva che c'erano re e c'erano preti che non servivano il popolo. E dunque per questa gente la parola pastore è così forte, così significativa che quando Gesù dice "Io sono il Buon Pastore" sta usando il linguaggio che la gente usa quotidianamente per esprimersi. Se Gesù in quel mondo avesse usato qualsiasi altro linguaggio che non fosse stato capito dalla gente, la gente avrebbe detto: "Questo non è dei nostri, questo non parla il nostro linguaggio, questo non può dirmi niente che io possa ritenere utile". Pensate quanto sarebbe bello se io potessi parlarvi in friulano. Voi avreste detto subito "Quest'uomo è dei nostri". Il primo elemento è questo: **usare il linguaggio di chi ascolta.**

A tal proposito vi cito un esempio di vita quotidiana. Una volta a Roma, dove vivo, è venuta una coppia di miei amici dell'Argentina e



mi ha invitato a passare una giornata -il tempo era caldo- a Sorrento. Ricordo che eravamo lì a prendere il sole, a tuffarci da dodici metri, c'erano scogliere bellissime; ci saremmo fermati una sola giornata perché io dovevo continuare il mio lavoro a Roma e loro avrebbero continuato il viaggio di nozze. Ricordo che il tramonto era bello, però non aveva richiamato particolarmente la nostra attenzione. C'era un pescatore, di quelli che si tuffano in acqua alla ricerca dei polipi e, alla fine della giornata, stava pulendo la sua rete e preparando tutte le sue cose per portarle a casa. Ad un certo punto inizio a cantare: "Che bella cosa 'na jurnat' 'e sole". Eravamo in trentacinque lì, su quei duecento metri di scogli: tutti abbiamo lasciato quello che stavamo facendo per ascoltare il pescatore napoletano. Ci siamo resi conto piano piano che c'era il sole, che c'era il tramonto, e quando questo cantava "O sole mio"...la pelle d'oca! Non potevamo credere che c'era il sole, non ci eravamo accorti che c'era il sole; "Sta in fronte a te"...a un certo punto, lui ha finito la sua canzone e tutta la gente a gridare "Bravo, viva" e applaudire questo pescatore napoletano. Cosa era successo? Vedevamo il sole, ma non lo vedevamo. Il sole ci riscaldava la faccia, ma non ci riscaldava. Il tramonto era bellissimo e ci faceva sentire un momento straordinario nella nostra vita, ma non ce ne accorgevamo, non sentivamo la presenza del sole. Cosa ha fatto il napoletano cantando "O sole mio"? Ci ha svegliati e ci ha fatto vedere il sole che non si vedeva, ci ha fatto sentire il sole che non si sentiva, ci ha fatto percepire il sole che non si percepiva. Quali sono i linguaggi che oggi i nostri giovani usano per percepire quello che diciamo e per scoprire il sole che c'è, anche se non lo capiscono e non lo sentono subito? Quali sono i linguaggi con i quali loro riescono a identificarsi? Questo è uno dei nostri, come quando Gesù diceva "Buon Pastore". Quali sono i modi di annunciare la Parola di Dio che loro capiscono, e che li fa dire: "Questo è uno dei nostri, questo mi capisce, questo è il mio linguaggio, questo serve a me"?

*(Don Tone propone una canzoncina argentina cantata in quattro gruppi che devono riuscire ad amalgamarsi tra loro per ottenere l'effetto desiderato. ndr)*

Quando Gesù diceva: "Io sono il Buon Pastore" non era contenuto, in quelle parole, soltanto il concetto letterale di "pastore": un mucchio di altre cose si celavano dietro la parola "pastore". Così come "O sole mio" di quel pescatore napoletano mi ha svegliato l'occhio a

vedere un altro sole, che non si vedeva soltanto nel sole, nel tramonto; così come questo gioco che ci ha fatto sentire immediatamente a nostro agio giocando.

Uno dei problemi su come annunciare Gesù è quello del **simbolo**. Quali sono i linguaggi, le parole, i modi di comunicare che creano subito comunità, che stimolano l'altro ad entrare in dialogo, che dicono all'altro "Ti voglio bene, tu sei uno dei miei, vuoi che io sia uno dei tuoi?" Il simbolo è proprio un segno sensibile, un canto, una parola, il buon pastore che vedo, ascolto, tocco, sento, ma che mi rimanda qualcosa di diverso di quel senso; parla di pastori, ma esprime un'altra maniera di essere pastori, cioè uomini. Canta "O sole mio", ma non parla del sole fisico, parla di un altro sole: il sole che mi illumina la vita, che mi fa sentire che oggi sono vivo e che ho una speranza per il domani, quella di condividere una vita migliore con quelli che più amo.

Dunque è un segno che rimanda a un **"più" di senso**, c'è qualche altra cosa, non c'è soltanto una canzone stupidina: mi dice che siamo una comunità, che giochiamo, che stiamo bene perché **parla dell'esperienza condivisa, dell'espressione d'identità, solidarietà e del senso del tempo e delle storie**. "Guarda, giocando con te vedo che tu sei come me, anche a te piace giocare!". È quello che mi dicevano i salesiani che giocavano con me al pallone nel cortile quando ero bambino; e io mi dicevo: "Ma questa gente qui come mai perde tanto tempo con me". Era la forma che io avevo di capire che loro mi volevano bene, volevano giocare, perdere tempo con me, per educarmi su cosa è buono, cosa è cattivo. Il salesiano usava un linguaggio che io capivo: il gioco del pallone nel cortile.

Perché il simbolo parla, perché mi fa sentire l'esperienza, l'espressione di identità, solidarietà e il senso del tempo, della storia? Perché tra me e il salesiano, tra Gesù e la gente che lo ascoltava c'è possibilità di riconoscersi, di appropriarsi, di partecipare. Cosa significa? **Io sono così, io sento così, questo è per me**, a me piace giocare, a me piace cantare e questo prete parla il mio linguaggio.

- **Nelle nostre comunità quali sono i linguaggi con i quali noi diciamo ai giovani, alle nuove generazioni: "Tu sei uno dei nostri, a me piace essere con te"? Come loro capiscono che noi gli vogliamo bene sul serio? Quali sono i simboli, i linguaggi, le parole che loro capiscono?**

Perché mediante il giocare, come appena abbiamo fatto, questo simbolo diventa **uno specchio, una finestra e un ponte**.

Io non so come sono questa mattina, mi metto davanti a uno **specchio** e dico: “Ah, guarda ho una faccia da addormentato terribile”. Se Gesù dice alla gente che ascolta “buon pastore”, la gente dice “Ma questo qui mi sembra uno specchio, questo Gesù è come me, anche io sono buon pastore”. Quali sono i linguaggi, le “parole specchio” che i ragazzi trovano, nella nostra cultura, nelle nostre comunità affinché dicano immediatamente “questo è per me, io sento così, a me questo serve per essere felice”.

I linguaggi che usiamo sono come una **finestra** che si apre per scoprire la vita, per scoprire cosa è l’amicizia, la libertà. Se io uso un linguaggio che aiuta ad aprire delle finestre per i ragazzi e le ragazze, sto usando un linguaggio appropriato perché parlo non in modo che capisca io, ma che capiscano loro; sto usando un linguaggio **ponte**, che collega i luoghi dove ci troviamo: tu sei su quella sponda, nella tua fanciullezza, nella tua adolescenza, io da adulto, anziano, ... su un’altra. Vorrei trovare un luogo dove trovarci insieme. Quale, per esempio? Il *gioco* è un “luogo” dove ci troviamo insieme.

### **Esempi.**

Io non ricordo che **mio padre** mi dicesse spesso che mi voleva bene; non so se conoscete gli sloveni del Nord, della Slovenske: almeno i miei genitori ed altri slovenski che io conosco non sono gente che parla molto. Ma non dimentico che mio padre, dopo aver lavorato tutta la giornata, si puliva in fretta - non avevamo neanche l’acqua corrente in casa nostra - si rimetteva a posto la sua camicia, perché non era il caso di mettersi una camicia pulita, la mamma non aveva la lavatrice e dunque doveva lavare a mano la sua roba, quella del papà e di otto figli, e si buttava per terra per giocare a domino, con le tessere che lui stesso aveva costruito perché noi potessimo giocare a casa. Lui, disteso per terra giocava a domino con me, in un linguaggio che io bambino capivo. Non ricordo che lui mi dicesse “Ti voglio bene”, anzi, non ricordo neanche il catechismo che la mia mamma mi insegnava a casa, il catechismo che mi hanno insegnato in parrocchia. Ma papà e mamma, ci aiutavano a costruire il presepio, in un linguaggio che noi capivamo e quando a casa c’era odore di “potiza” significava che c’era proprio Natale - non so se conoscete la “potiza”: è una torta fatta dagli sloveni molto buona,

costava troppo e quindi si preparava una o due volte all'anno e non di più - questo era il linguaggio che capivamo.

Altro esempio: (scusate, un po' di pubblicità subliminale la devo fare) conoscete questo uomo? **[Don Bosco]** Questo è un pazzo, che aveva capito che uno dei linguaggi che la gente giovane capisce è il linguaggio del rumore, della musica; faceva insegnare ai ragazzi questo linguaggio e lui parlava con loro, per educarli, attraverso il linguaggio della musica. Faceva suonare la banda a teatro, in cortile, nelle feste, in chiesa. Immaginate cosa significa un grande tamburo che suona in chiesa, questi strumenti a fiato ... un rumore terribile! Era la cosa più "heavy metal" che si poteva ascoltare in quel tempo! Non dico che si deve suonare heavy metal in chiesa, dico che il linguaggio della musica, del rumore, era per don Bosco lo strumento educativo per comunicare con i giovani, e i giovani lo capivano.

Terzo esempio. **Gesù**: non soltanto usava il *linguaggio* che la gente intendeva, ma *agiva* in un modo che la gente capiva. Ricordate! Gesù è già famoso: arriva in un determinato paese e un tale, che è troppo piccolo e vuole vederlo, sale su un albero! Non appena arriva, Gesù cosa dice? "Zaccheo! Devo mangiare a casa tua." Pensate alle reazioni di Zaccheo scoperto da Gesù in mezzo a quella folla; immaginate da una parte la vergogna, perché era conosciuto per non essere proprio una buona persona in società, ma dall'altra parte la gioia: "Gesù stesso viene a casa mia!".

Scende subito, va a casa, dice alla signora "Prepara, presto, perché viene Gesù, non puoi immaginare la gioia che ho!" Arriva Gesù: immaginate cosa sarà successo quando Gesù attraversa quella porta...soltanto entrare nella casa di Zaccheo di per sé era un atto impuro, era commettere peccato. Ma Gesù non ha avuto paura di ciò, si è lasciato lavare i piedi, come normalmente si faceva per cortesia nei confronti degli ospiti, si è seduto a tavola, ha mangiato pane, ha bevuto il vino. Questa azione ha cambiato Zaccheo! Gesù, entrando nella sua casa, non ha compiuto un'azione qualsiasi; per Zaccheo mangiare il pane non era solo mangiare il pane, mangiava un'altra cosa che sfamava la sua attesa più che il pane lo stomaco; bere il vino non era semplicemente bere vino, ma brindare, convocare all'Amore, alla conversione. E Gesù non gli ha detto appena entrato: "Devi conoscere il catechismo a memoria, devi sapere tutte le preghiere..." Ha mangiato e bevuto con lui, e Zaccheo ha cambiato vita!

Ricordo un fatto singolare che non si è mai più ripetuto nella mia vita. Una volta sono andato in tilt: ero molto nervoso con un ragazzo, avrei voluto buttarlo dalla finestra, perché era veramente un disastro, ed a un certo punto l'ho insultato davanti agli altri studenti. Vi posso assicurare che mi sono pentito tutta la vita per averlo fatto davanti agli altri studenti. In seguito abbiamo avuto una chiacchierata lunghissima, gli ho chiesto perdono, ma lui era là e io qui. E l'anno seguente ancora, lui era là e io qui: impossibile, niente, non si poteva fare nulla. Mi sono ricordato che tre anni prima io l'avevo accompagnato - e questo era l'origine della sua rabbia forte contro la vita, contro Dio, contro tutti - perché era morto suo padre. Non so per quale motivo avevo segnato la data. Ricordo che nella ricorrenza mi sono avvicinato a lui e l'ho preso accanto a me e gli ho detto: "Ti capisco". L'ho stretto forte, "Ti capisco" e me ne sono andato. È stato quel gesto - il gesto dell'abbraccio a un ragazzo che soffriva perché Dio, la vita gli aveva strappato il padre e doveva sputare in faccia a qualcuno - a riconciliarlo non solo con me, ma con la vita. Ho citato questo esempio, ma ce ne sarebbero tantissimi altri: giocare a pallone, essere nel cortile, andare insieme a prendere una pizza, andare insieme al cinema, pregare insieme, essere accanto a qualcuno quando celebra il compleanno...sono riti simili a quello che ha fatto Gesù. Non ho fatto altro che mangiare la pizza con te, ma la pizza non è soltanto pizza, la pizza è un segno d'amore. La birra che abbiamo condiviso non è soltanto birra, quella chiacchierata lunga che abbiamo avuto... Come fa Gesù, il fatto di entrare nella casa di Zaccheo non era semplicemente un'azione qualsiasi.

- **Quali sono le azioni che in questo tempo capiscono i ragazzi?**

Così come quali **simboli**, quali **riti**, perché il rito di entrare a casa tua, Zaccheo, a te dice molto della mia amicizia, della mia capacità di amarti, di volerti bene. Ma questo non ti dice soltanto "Ti voglio bene", **fa** il "ti voglio bene". Perché non basta il simbolo a raccontare l'esperienza, ad esprimere l'identità -"Sei dei miei"- la solidarietà -"Mi vuoi bene"- a scoprire il senso della vita, l'Amore che mi illumina la vita: non è soltanto questo. È il gesto, l'azione che fa l'amicizia, che fa la solidarietà. Se tu non mangi la pizza con me non sei dei miei; se tu non giochi a pallone con me non sei dei miei. Tu mi fai grossi sermoni, prediche ed omelie alla Messa, ma non sei dei miei. Tu magari farai bene le lezioni, ma non sei dei miei.

Noi abbiamo cantato una canzone apparentemente stupidina: era un simbolo, un linguaggio che ci ha fatto condividere la gioia di giocare insieme. E abbiamo fatto gesti, e questi gesti...i gesti del gioco, il modo per dire che tu sei con me, che io sono con te, siamo la stessa tribù, siamo la stessa famiglia. Dunque Gesù usava i riti per poter fare l'amicizia con la gente. Annunciare con gesti che è arrivata la salvezza, annunciare con gesti che di fatto già l'amicizia tra Dio e l'uomo si realizzava in quel vino condiviso, in quel pane condiviso. E dunque: **perché il rito fa quello che dice il simbolo?** Perché mediante gesti ed azioni interpersonali e comunionali si ripetono i concetti dello specchio, della finestra e del ponte.

Perché il tempo che tu passi a casa tua, Zaccheo, non è un tempo qualsiasi, non è una cena qualsiasi, è una cena speciale, ti è cambiata la vita; lo spazio, la tua casa dove tu sei abituato a mangiare, lì su quel tavolo, il tavolo non è solo un tavolo, è quasi una tavola della Mensa eucaristica. Lì ti sei convertito, il tuo tetto non è un tetto qualsiasi, lì tu sei diventato un altro, Zaccheo, il rito ti ha cambiato la vita. Il rito si manifesta secondo regole condivise: abbiamo giocato un gioco, io ho dettato le regole e abbiamo partecipato a questo rito. **Perché un'azione condivisa con altri ti cambia tanto il cuore, il corpo, l'animo?!** Perché un oratorio aperto può essere così fortemente comunicativo del fatto che "Dio ti vuol bene"? Perché io sono con te a giocare al pallone nel cortile. Vi ricordate quel pomeriggio nel quale si presenta a Gesù uno e gli dice "Gesù cosa devo fare per avere la vita eterna?" e gli dice Gesù "Ama il tuo Dio e ama il tuo prossimo come te stesso"(Lc 10, 25-37). E quindi "Ma chi è il mio prossimo?" E davanti a questa domanda come risponde Gesù? Gli dà una lezione di filosofia e teologia antropologica? No, racconta una storia: "Scendeva da Gerusalemme a Gerico un uomo che era stato calpestato e lasciato mezzo morto. Passava da quella parte uno che sapeva le Scritture a memoria ed è andato via; è passato un prete giudeo, come te, come me, l'ha visto, ma se n'è andato via; ed è passato un samaritano, un nemico tuo, un nemico mio di razza: quello l'ha visto, ha avuto compassione, si è avvicinato, l'ha curato..." e Gesù, geniale, dice da qui "La risposta la dico io? No, devo farla dire. Secondo te, chi si è comportato bene con il prossimo?" E questo giudeo che nel momento in cui ha ascoltato "samaritano" le viscere gli ballavano di rabbia dentro, e proprio il samaritano ha fatto dell'altro che era il nemico un prossimo...e non ha voluto dire "il samaritano si è comportato come il prossimo", ma ha detto "quello che ha avuto compassione".

- **Quali sono i racconti che adesso comunicano ai ragazzi, ai giovani contemporanei? In quale maniera raccontare la storia d'amore di Dio per l'uomo, in modo tale che per loro sia comunicativo come per quell'ebreo è stato comunicativo Gesù raccontando una parabola? Quali sono le parabole d'oggi? Perché?**

La forza di una parabola è così grande perché non è soltanto un simbolo, un linguaggio, non è soltanto il rito d'incontro tra due che raccontano. La forza del mito, della narrazione è che mette sì in scena concetti, sentimenti e storia (entrano in gioco la ragione, il cuore e i personaggi in azione - c'era quello calpestato dai ladri, c'era il prete, c'era...), ma in un racconto rivolto a te, Gesù (*don Tone indica il cielo! ndr*), a te che mi stai ascoltando! Ci sono tre interlocutori: Tu sei uno che ascolta, io ti racconto, ma tutti quelli che sono entrati nell'azione sono anche in gioco lì in un contesto simbolico e rituale; sto dicendo tutte parole che tu capisci e ci guardiamo in faccia, io te lo racconto e tu mi segui e tu reagisci interiormente in modo tale che mediante questa storia stiamo narrando quello che faceva lo specchio, faceva la finestra, faceva il ponte. Tu ti senti calpestato e il prete è passato senza aiutarti; tu ti senti calpestato perché sei anche tu giudeo e ti aiuta un samaritano...cosa non dovrei fare io se c'è un giudeo calpestato dai ladri...Tu ti senti parte, tu interagisci, partecipi, ti senti davanti allo specchio della tua propria esperienza: anche io sono stato qualche volta calpestato, anche io sono stato qualche volta lì, avendo bisogno di qualcuno che mi aiutasse. Dunque **la parabola, la narrazione, il mito aiuta non soltanto a capire la finestra, lo specchio, il ponte, ma narrando crea una comunità d'interazione dei tre interlocutori** - quello che narra, i personaggi che giocano nella narrazione, gli interlocutori della storia. E si produce una **comunicazione evocativa** e performativa "io ricordo che anche a me è successo questo, non vorrei che succedesse un'altra volta"; ma anche **performativa**: narrandoti questo, raccontandoti questo tu vivi sulla tua pelle un'altra volta quello che era successo. In questa narrazione io comprendo un evento, narro il suo senso. Quello che ho sempre sentito, quanto hai bisogno di un aiuto nel momento in cui stai male, adesso lo sento perché tu mi racconti questa narrazione. Dicono che in Italia una delle canzoni popolari più celebrate dagli italiani è "Quella sua maglietta fina..." (*di Claudio Baglioni, ndr*)

Perché? Sembra che gli italiani hanno trovato lì una storia, di questi piccoli grandi amori che sempre rimangono dentro come un ricordo di quel primo incontro, di cosa era la vita quando tu amavi ed eri riamato. È una forma di raccontare il senso dell'amore primo nella vita. Bene, la musica e le canzoni sono modi di raccontare che i giovani contemporanei capiscono: cosa è la libertà, cosa è la giustizia, cosa è l'amore. Il linguaggio con il quale loro raccontano le parabole nuove è anche il linguaggio della musica, della canzone. Sembra che è un linguaggio adeguato per i giovani.

Vi ricordate quello che abbiamo fatto con l'altra canzone? (*Riferimento alla precedente canzoncina argentina cantata in quattro gruppi, ndr*). Abbiamo usato proprio un linguaggio simbolico, accompagnato da azioni: abbiamo fatto un simbolo in un rito, in una narrazione che, ad un livello molto superficiale, ci ha fatto condividere un momento di gioco, un momento di divertimento. Quali sono i linguaggi che i giovani, le nuove generazioni capiscono, e le usano per raccontare il senso della storia, il senso della vita, cosa è bello, cosa è brutto, cosa mi fa felice, cosa mi fa infelice...? Vi dico alcuni di quei linguaggi, ma che sono vecchissimi.

Guardate soltanto un **gruppo missionario**: essere insieme con l'utopia di avvicinare qualcuno alla Persona di Gesù Cristo. Questo ti fa muovere, quando sei adolescente, a raccogliere cose, a prepararti tutto l'anno per andare dopo un mese, due mesi in un posto dove c'è gente che ha bisogno di te; magari a stare in ospedale con un gruppo di anziani, magari a essere presente in posto dove c'è gente che ha bisogno, per esempio, di un po' di elettricità. **Le piccole cose che fai ti fanno raccontare il senso della vita.** E dopo ti senti parte di una tribù, che ha lo stesso ideale, che si è innamorato dello stesso Gesù. Il gruppo missionario è un linguaggio simbolico, un linguaggio rituale, è un linguaggio narrativo favoloso, per aiutare ad annunciare anche ai giovani d'oggi questo Gesù (faccio l'esempio del Gruppo missionario perché sto parlando con voi!). Perché non identificare altri modi di comunicare la Persona di Gesù Cristo, che sono stati tante volte usati dai nostri anziani, dai nostri educatori? Per esempio, mio padre mi ha comunicato che Dio mi amava perché io sentivo che mi amava lui, giocando anche a domino sdraiato per terra. Se lui mi avesse raccontato in quel momento tutta la summa teologica gli avrei sbattuto in faccia la summa teologica. Il gioco è un linguaggio,



è un rito, e racconta quanto mi vuol bene Dio, la festa, l'essere insieme.

Tempo fa le case salesiane erano sempre aperte e bastava che tu fossi carico di buona volontà, nel cortile, che eri già benvenuto, e c'era lì un salesiano disposto a stare con te. Speriamo continui ad esserci questa buona abitudine delle case salesiane: l'essere insieme, il teatro, la mimica, l'umorismo. Sai quanti simboli ha un gruppo di teatro, quanti linguaggi che parlano della libertà, della giustizia, della pace...?! Lavorare insieme su un palcoscenico, preparando due, tre mesi di seguito una determinata anteprima, raccontando ad altri qualcosa attraverso un'opera di teatro; il parlare, la scrittura, la lettura, la musica, il canto, i fumetti... Guardate un'altra volta: quanta disciplina esige il poter suonare uno strumento, suonare con altri, far rallegrare la vita ad altri, raccontare una storia cantando insieme alla musica! L'educazione fisica, lo sport, l'espressione corporale, il ballo, lo spettacolo, il folklore, i costumi, l'ecologia, il turismo, senz'altro la preghiera, i sacramenti, la liturgia, un gruppo di preghiera - dove sul serio si ascolta la Parola di Dio, dove si mette in scena la propria vita, dove si chiede a Dio l'aiuto per poter vivere meglio ogni giorno - la Messa della Domenica, l'ecologia, i campeggi, un gruppo scout, ... sono linguaggi che capiscono i ragazzi, linguaggi che implicano una ritualità straordinaria e cambiano il senso del tempo nella storia dei ragazzi. Senz'altro, ancora, la rivista, il giornale, la TV, il video, la radio, gli audiovisivi, Internet. Devo mettere fine alle chiacchierate chat via Internet, dove si raccontano grossissimi problemi della vita: l'Internet chat conta sul fascino del "sei lontano, ma sei molto vicino. Io posso aprirmi perché so che non mi guardi in faccia, allo stesso tempo posso dirti quello che mi succede e ti ascolto come se fossi davanti a Dio." Internet ha tantissimi aspetti molto pericolosi e difficili: quanto tempo spendono lì davanti allo schermo i ragazzi per raccontarsi le cose che hanno bisogno di raccontarsi senza vedersi in faccia! Dunque, non lasciamo tutto per andare su Internet, no, ma anche Internet è un linguaggio che ascoltano i giovani e che usano i giovani per raccontare la vita e per ascoltare la Parola di Dio attraverso queste chiacchierate che un catechista, un educatore, una mamma, un papà, un amico può fare attraverso questa tecnologia.

*(Don Tone mostra un altro schema, ndr)* E guardate questo che è qui sotto: è stato proposto da Mons. Segalini quando era incaricato della Pastorale Giovanile in Italia della Conferenza Episcopale Italiana. Lui diceva che questi sono i nuovi areopaghi del tempo moderno per i

giovani: la sala giochi, il bar, il pellegrinaggio, la radio locale, i divertimenti, i gruppi della Sacra Rappresentazione, il coro o la banda musicale, la confraternita, la banda del muretto, la banda dei motorini, la squadra sportiva, il campo-scuola e così via. Per quale motivo vi dico questo? Tutto ciò è la soluzione della nostra forma di comunicare? No, questo è semplicemente un modo di dirvi “guardate che voi state già comunicando”. Possiamo fare qualche passo avanti in questo modo di comunicare?

Finisco con una sintesi e con una proposta di lavoro per dopo il caffè. La sintesi è questa: **nel dialogo tra Dio e l'uomo siamo sicuri che Dio ce la farà, perché il suo sogno che noi diventiamo felici e costruiamo una comunità, una famiglia sua dove non ci siano preferenze, se non per i più deboli, ma soltanto fratelli e sorelle. Questo succederà, perché è volontà Sua, perché è il Suo sogno.**

Ma poter comunicare questo sogno ai giovani contemporanei esige da noi una dinamica, che è vecchissima, l'ha usata lo stesso Gesù: usare linguaggi che comunichino questo amore, in modo tale che i giovani contemporanei, l'uomo contemporaneo riesca a capire. Sembra che alcuni linguaggi di quelli che abbiamo usato qui, per esempio il gioco, il canto, la preghiera al mattino, l'essere insieme, il perdere tempo con l'altro, siano linguaggi che comunicano il suo amore. Ci sono narrazioni che continuano a comunicare e dicono e fanno questa appartenenza, questa identità: il giovane che si sente in casa perché gioca con me, il giovane che si sente in casa perché è parte di un gruppo missionario, perché anche lui ha sete di dare la vita per gli altri. Solidarietà: tu sei dei nostri, noi siamo così, ci sto anch'io. Questa solidarietà, l'essere nella stessa tribù, in un gruppo missionario per esempio, ci fa capire quanto ci ama Dio, come ci invia Lui a condividere questo amore con altri. Per esempio, con un gruppo di anziani che ha bisogno magari semplicemente di qualcuno che lo ascolti, che abbia cura di lui, che gli dica qualche barzelletta, che spenda tempo gratis, che canti una canzone, che condivida un compleanno. E narrazioni che siano capaci di raccontare il senso della vita, che senso ha, per esempio, trattare gli altri come i prossimi, come ci diceva Gesù, o che la vita è vivere l'amore come se fosse quel “piccolo grande amore” del quale io ho scoperto il senso autentico che rende possibile vivere la vita, amando e lasciandosi amare.

## Testimonianza di padre Livio Maggi (PIME):

*Padre Livio Maggi fa parte del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME), Congregazione nata a Milano per volontà della Diocesi del capoluogo lombardo; è un unicum in Italia in quanto i membri missionari appartengono alla Congregazione, ma sono incardinati nella propria Diocesi.*

Mandi a tutti. Sono di Rivarotta di Teor. Da 11 anni mi trovo in Thailandia e proprio adesso uscendo da casa ho sentito dell'attentato di 160 morti in Indonesia, a Bali, nella zona turistica ritenuta sicura al 100% perché, tra l'altro, è il cuore economico dell'Indonesia. Adesso stanno minando queste sicurezze e vi assicuro che questa cosa si ripercuoterà in tutto il Sud-Est asiatico, di rimbalzo. La Thailandia è conosciuta soprattutto per il turismo, non tanto bello (*quello sessuale, ndr*). Tornando a casa - sono tornato a fine agosto e riparto venerdì prossimo - ho constatato che la maggioranza della gente sull'aereo era costituita da maschi, chissà come mai!? Voi sapete che la Chiesa asiatica è una piccola minoranza, un piccolo gruppo; anche in Thailandia il gruppo è modesto, non arriva neanche al 3x1000: il 95% è buddista, il 4-5% musulmano (al sud in particolare) e c'è uno 0,5% di cristiani cattolici e protestanti. La Chiesa in Asia ha sempre detto questo: "Noi non possiamo fare grandi cose, dobbiamo accettare di **essere un piccolo fermento** in un mondo che culturalmente è senz'altro all'opposto del nostro mondo occidentale." Cerchiamo di incarnarci in questo piccolo mondo e farci presenti, in particolare attraverso la carità e il servizio alla gente a cui si è mandati, a nome della Chiesa. Io mi trovo al Nord, nella Diocesi di Chiang Mai. È una diocesi grande quasi come il Nord Italia - la mia Parrocchia è grande più della Diocesi di Udine ed io servo pastoralmente a 30/35 comunità - molto estesa: certo, ci sono pochi cristiani, dispersi, ma è in atto un notevole movimento di conversione.

In particolare abbiamo fatto la scelta prioritaria di attenzione, (oltre a una presenza antica di alcuni cristiani), nei confronti delle **popolazioni tribali**. Al nord della Thailandia c'è un viavai da tanti anni: è zona di passaggio, di frontiera, c'è un bellissimo mosaico di popolazioni che s'intrecciano – etnie che in Thailandia sono piccoli gruppi minoritari, ma sono popolazioni grosse in Birmania, nel Laos, in Cina (alcune di queste popolazioni in Cina sono 30, 40, 50 milioni

di persone). In questa zona della Thailandia si trovano a rappresentare delle minoranze molto spesso sfruttate dalla società perché le considera gente di seconda categoria, senza cultura, perché non sa parlare, perché non hanno la cittadinanza. Il nostro Primo Ministro è chiamato il Berlusconi dell'Asia, perché anche lui è padrone di una rete televisiva e della più grossa compagnia di telefonini. Hanno posto dei limiti, adesso, per preparare la documentazione a queste popolazioni: cioè ormai sono popolazioni che vivevano un tempo in **migrazione** e adesso sono costrette per motivi politici, anche giusti, a diventare stanziali. Il problema è che un tempo vivevano, diciamo così, di quello che la foresta produceva, o dava loro la possibilità di vivere, adesso la forestale ha bloccato tutto, cioè non c'è assolutamente più possibilità di allargarsi. I **giovani**, tanti, che hanno desiderio di non lasciare la loro terra, di non lasciare la loro gente per poter mantenere la loro cultura, garantirsi, vivere, costruirsi un futuro ... sono impossibilitati. È impossibile proporre a dei giovani di ritornare, di vivere nei loro luoghi, perché non è giusto. Innanzitutto perché non si può mantenere queste popolazioni come nei musei – anche se noi siamo i primi a insegnare le loro lingue, cioè i miei catechisti sono gli stessi che insegnano il loro alfabeto scritto ai ragazzi che abbiamo negli ostelli, sono quegli stessi che si prendono cura per i diritti, per i documenti presso le autorità civili. C'è tutto un lavoro - quello che la Chiesa sta facendo e io mi accodo come ultimo arrivato - di attenzione verso i ragazzi, dando priorità alla dignità, mediante la scolarizzazione, offrendo strumenti perché possano introdursi nella società. Voi provate a immaginare un/a ragazzo/a che non sa parlare, non sa scrivere, non sa leggere, non riconosce i soldi, in una città?! I genitori stessi spesso drammaticamente dicono "Andate in città, perché qui non c'è posto, non si può vivere, se non con i proventi del traffico di droga". Siamo sui confini del triangolo d'oro, un tempo famoso per l'oppio. Adesso oppio ce n'è (c'è ancora, in mezzo ai villaggi), ma ci sono soprattutto **anfetamine**; milioni e milioni di anfetamine che viaggiano tra questi gruppi etnici (soprattutto in Birmania), combattono il Governo autofinanziandosi col traffico di anfetamine. Però anche lì il 90% delle persone che sono nelle prigioni thailandesi - io vado ogni mese in quelle cittadine - è per traffico di droga. C'era uno da cui andavo sempre che mi diceva: "Sai, Padre, le prigioni sono un posto solo per i poveri, non c'è un ricco qui dentro". Quindi, quella che visito, è gente anche delinquente, farabutta, però chissà perché non trovo un ricco, chi

manovra, chi maneggia, chi tiene i bottoni?! Ecco, questo è in sintesi l'attenzione che facciamo noi: alla **scolarizzazione**, agli strumenti, al **mestiere** (per le ragazze in particolare). Inoltre, soprattutto per quanto riguarda i tribali, facciamo attenzione alla grande ondata dell'**AIDS**. Sembrava che la Thailandia fosse lo Stato esemplare nell'aver combattuto l'AIDS, invece si è ricreduta: anche il Governo ha dovuto riconoscere che ormai siamo a numeri molto alti (ma che non vuole probabilmente esporre, mettere in bacheca), numeri enormi di siero positività: bambini, mamme, donne ... La mia provincia, assieme alla provincia di Lamphun, di Phayao - dicono che siano le donne più belle della Thailandia quelle di Phayao - sono le province con la più alta percentuale di siero positività perché le ragazze spesso vanno a Bangkok, a Phuket e poi quando sanno di essere ammalate sono rimandate a casa; si portano a casa tanti virus, continuano a esercitare a casa!

Ecco, questo è il lavoro che si fa, per quanto possibile, con i mezzi che si hanno, con la collaborazione, con il coscientizzare, con l'attenzione, con l'accompagnamento (perché quando c'è una donna che è ammalata, che ha tre figli e che non riesce più ad andare avanti, che non cammina, capite che lì si tratta di assistenza vera e propria). In aggiunta: il Governo si lamenta, alcune medicine – quelle che mantengono in vita - non ci sono, per cui c'è tutto un lavoro di accompagnamento anche al "Paradiso", perché lì non si guarda in faccia a nessuno.

Sono piccoli segni: essere presenti in una società molto grande dove siamo una piccola minoranza. C'è inoltre un movimento di interesse per la religione cristiana, di conversione, fra i thailandesi (che provengono dal Buddismo) e fra i tribali.

### **Testimonianza di suor Flavia Prezza (Suore Rosarie):**

*Suor Flavia Prezza appartiene all'Ordine delle Rosarie, che opera in Bolivia e in Cile.*

Sono originaria di Lestizza e ho avuto un grande regalo, di fare un'esperienza di tre anni, prima in Bolivia e ultimamente in Cile. Che cosa vuol dire evangelizzare, in questi luoghi? Il mio primo impatto è stato molto drammatico per un certo verso. Mi sono trovata in un posto che non mi aspettavo di trovare, in una povertà, in una situazione socio-politica che non mi aspettavo; arrivavo dall'Italia, dove siamo tranquilli, siamo gente indipendente, c'è povertà anche

qua, però imparagonabile alla loro! Sono arrivata in Bolivia e ho trovato, visto con gli occhi, bambini, mamme, papà che veramente non sapevano come fare per far fronte alle urgenze quotidiane della famiglia. Ecco questo mi ha disarmato e dico: “Io che cosa vengo a fare qua in Bolivia, vengo ad annunciare che Gesù è nato, morto e risorto anche per voi, anche per loro...ma come, se vivono in queste situazioni così lontane anche dalla mia logica, dalla mia mente?! Come faccio a portare loro l’annuncio se vedo che manca loro tutto: il riso, la farina, il latte!” Allora insieme alle mie consorelle – diciamo che mi hanno aiutato anche ad entrare, pian piano in punta di piedi in questa realtà - ho proprio cercato di entrare nelle case, di **condividere la vita** con loro, ecco che cos’è andare ad annunciare, per me e penso per tutti i missionari: andare, vivere con la gente, condividere i loro momenti belli, ma le loro sofferenze, le loro fatiche, mangiare con loro.

Un piccolo esempio: mi è capitato di fare una settimana con un gruppo di ragazzi; ero arrivata da poco, quindi mi sentivo già a disagio per il problema della lingua, anche se sapevo abbastanza comunicare. Mi hanno chiesto di andare in questo villaggio per far fare un’esperienza a questi giovani e per stare un po’ con la comunità. Avevo un po’ di disagio per non sapere come fare, e arriva il capo del villaggio e mi dice: “Noi domani andiamo su questa montagna e restiamo lì tre giorni a fare preghiere digiuno perché ci manca la pioggia, e se a noi manca la pioggia non possiamo avere raccolto. Come facciamo ad andare avanti? Se volete potete venire con noi.” Allora la mattina, alle cinque, siamo andati in processione con il Crocifisso, sulla montagna, dove c’era una chiesa antica e lì siamo stati tre giorni e tre notti a pregare e a digiunare. La gente, quelli del posto, hanno fatto in ginocchio il giro della chiesa sette volte perché chiedevano a Dio la pioggia. E poi dopo tre giorni, dopo preghiere, dopo aver pregato il rosario e aver cantato con i ragazzi, dopo tre giorni hanno ammazzato l’agnello, proprio come si narra nella Bibbia, e hanno sparso il sangue, perché volevano proprio offrire un sacrificio a Dio per ottenere veramente una qualche cosa di essenziale per la loro vita. Hanno cucinato l’agnello sulle braci, questo già il terzo giorno, e poi è venuta la pioggia.

Voi non potete capire la mia commozione e il mio essere lì quanto mi abbia aiutata a cominciare la mia esperienza missionaria. Questo condividere un momento di sofferenza della gente, anche una necessità concreta è dire: “Sono con loro, sono miei fratelli, sono mie

sorelle, con loro prego, digiuno, cerco di vivere questo momento così intimo perché so che è una qualche cosa di urgente, per la quale loro hanno lasciato tutto, hanno lasciato le case giù e sono venuti su per stare solo con il Signore.”

Ecco, questo condividere - che mi ha aiutato anche nella esperienza in Cile poi, sebbene le realtà siano molto diverse - questo stare con la gente è il modo che i missionari usano per evangelizzare, perché stiamo con loro, diamo la nostra testimonianza.

Questa mattina il Monsignor Pietro ha detto: “La prima testimonianza per l’annuncio siamo noi”: quindi ciascuno di noi, anche voi. Molti di voi conoscono concretamente, sono stati in luoghi di missione e sanno, conoscono la realtà, e fanno, operano, testimoniano quello che hanno visto con gesti anche concreti. Molti di voi sono qui perché sentono che la Chiesa è missionaria, quindi **siamo tutti chiamati a una missione** che comincia qui, comincia nelle nostre comunità, comincia nella Diocesi e poi si apre oltre, ai popoli.

Questo annuncio che per noi diventa parte della nostra vita nasce dal desiderio che abbiamo veramente di essere una famiglia. Questo desiderio di unità, questo desiderio veramente di partire possa essere per tutti un ripartire da Cristo per comunicarlo, per portarlo a quelli più vicini, a quelli più lontani, perché sappiamo di essere fratelli.

Prima ho parlato della fatica di entrare in un’altra cultura: però forse ho pensato che questa fatica diventa più leggera se viviamo la quotidianità, senza preoccupazioni sul “cosa faccio, cosa mi metto a fare, cosa vado a dire”.

Ho un altro piccolo esempio: mi sono messa a fare il pane con le mamme, anche in Cile (in Cile lavoriamo da poco più di un anno, abbiamo aperto una casa); è una zona del deserto dove piove ogni cinque anni, le **donne** sono abbandonate come in gran parte del Sud America, non sono calcolate. Quindi le donne si ritrovano con i figli, lasciate dal marito perché il marito con una scusa di andare a cercare un lavoro si sposta e poi non torna più vicino. Le donne hanno a carico dei figli e molte volte non trovano un’occupazione, non c’è possibilità (ci sono solo alcuni mesi di lavori stagionali, con l’uva, coi pomodori). Allora io ho cominciato a radunarle e facevamo il pane, perché loro la sera mangiano un pezzo di pane e il tè: il pane è qualche cosa di essenziale. Loro facevano il pane, lo portavano a casa poi, alcune volte io ho detto: “Oggi venite, lo fate - perché non è

giusto neanche che io glielo dia pronto - io vi insegno come farlo, fate il pane, lo portate a casa, lo mangiate con i vostri bambini. Domani venite, facciamo il pane e andiamo a venderlo, perché con quello che possiamo vendere compriamo la farina e il giorno dopo lo rifacciamo.” Questo per creare una mentalità e dar loro un’occupazione.

Quello che cerchiamo di fare noi come Suore Rosarie è **promuovere** la donna, insegnare: facciamo corsi di taglio e cucito, o cose di cucina, poi insistiamo soprattutto sull’aspetto della salute. Aiutiamo perché la gente si ammala, non può sicuramente andare all’ospedale, muore. Quanti bambini, purtroppo, ho visto morire, o mi hanno chiamato: “Madresita, por favor un poquito de flores!” e io ho detto “Ma scusa, come: un poco di fiori?” “Sì devo portarli, è morto il figlio di mia sorella, appena nato...”. Quanti bambini muoiono per un raffreddore, per una diarrea! Quello che cerchiamo di fare noi è aiutare, grazie anche alla solidarietà, all’aiuto di tanta gente che ce lo permette di fare. Venire incontro a queste situazioni estreme, dare delle medicine e poco altro. Non si danno mai soldi, nessun missionario lo fa, però si danno le medicine, si danno gli alimenti, si paga l’iscrizione della scuola. Questo è evangelizzare, per me: è la mia esperienza che ho fatto in questi tre anni.»

*Don Luigi riassume le parole di padre Livio e Suor Flavia che più l’hanno colpito, poi aggiunge: “La vocazione – missione delle Congregazioni e Istituti missionari è: per tutta la vita, per tutti i popoli, fuori dal proprio ambiente d’origine” (ad vitam, ad gentes, ad extra).*

## **Testimonianza di Marco Iob (CeVI):**

*Il CeVI è un’organizzazione non governativa (ONG), presente a Udine e nella realtà friulana, che oltre a fare animazione e formazione cerca di aiutare (attraverso anche la presenza nelle scuole), di sensibilizzare tutti ai grandi problemi della mondialità.*

Anch’io ho avuto la fortuna di vivere per tre anni fra i contadini del Brasile, in una zona che non è la foresta amazzonica, al contrario, è una zona molto arida. Da questa esperienza, che non vi racconto nei dettagli, ho capito una cosa: l’importanza di una risorsa che è fondamentale per la vita, cioè l’**acqua**. Ci sono molti posti al mondo dove l’acqua è una risorsa che scarseggia, e l’acqua è una fonte



indispensabile per la vita. Insieme ad altri miei colleghi (di altre ONG), riflettendo sui progetti di cooperazione concreta, abbiamo constatato che l'acqua è un problema più grande, che coinvolge un livello, una dimensione che va al di là del singolo gruppo, del singolo progetto. Per questo abbiamo ragionato che è importante fare un intervento, una campagna più grande, più generale che lavori in modo che l'acqua venga riconosciuta come un **bene comune dell'umanità**, una risorsa di cui nessuno può appropriarsi. E quindi di agire anche a un livello, chiamiamolo così, globale: siamo in tema di globalizzazione ed è giusto che di globalizzazione non si occupino solo i finanziari, gli economisti, ma anche chi fa solidarietà. Così abbiamo messo in piedi questa campagna, naturalmente con l'aiuto di altre grandi organizzazioni. È una campagna che viene condotta a livello mondiale e l'obiettivo principale è proprio questo: oltre ad agire anche sul concreto, e quindi a realizzare progetti di solidarietà e di cooperazione, l'obiettivo principale è quello di fare in modo che l'acqua venga riconosciuta un bene comune dell'umanità. Perché questo è così importante? Perché oggi sta succedendo esattamente il contrario, cioè l'acqua è un bene che è in via di privatizzazione, come tante altre risorse. Solo che la privatizzazione dell'acqua sta causando in tante parti del mondo dei danni molto grandi, dei danni causati dal fatto che l'acqua non può essere legata a un tornaconto economico, non può essere legata al profitto, perché è troppo importante per la vita: l'acqua non può essere di chi la paga, deve essere di tutti e dev'essere garantita il minimo vitale a tutti. Su questo principio, appunto, abbiamo lavorato e ci siamo confrontati e abbiamo messo in piedi questa campagna, insieme a tante organizzazioni italiane e a tante organizzazioni mondiali.

Infatti ci siamo trovati a Porto Alegre, e a Johannesburg proprio a condividere questa grossa campagna. Non è facile perché i Governi e le grandi istituzioni mondiali hanno sancito esattamente il contrario, che l'acqua è un **bene economico**, e quindi è un bene che va gestito secondo le regole dell'economia. Però questo, ripeto, ha già causato in tante parti del mondo una esclusione di grosse fette di popolazione proprio dall'accesso all'acqua. In Mozambico recentemente - due anni fa - l'acqua è stata privatizzata da una multinazionale francese, che ha detto: "Io ho messo dei capitali, adesso questi capitali devono rendere, quindi l'acqua bisogna pagarla". Questo ha voluto dire, in un Mozambico, che molte persone non avevano più accesso all'acqua se non pagandola!

Ecco quindi che questo principio secondo noi non è possibile applicarlo all'acqua e per questo abbiamo messo in moto questa campagna/battaglia che non sarà facile, non sarà di breve durata e che, però, ha tanti alleati. Stiamo trovando, di giorno in giorno, in tanti ambienti, in tanti luoghi molti alleati perché io penso che tutti noi concordiamo col principio che l'acqua deve essere un bene comune, che dev'essere salvaguardato il principio: il minimo vitale deve essere fornito a tutti. Per questo, fra l'altro, l'anno 2003 sarà l'anno mondiale dell'acqua: ci sarà il vertice mondiale di Kjoto, dove si discuterà proprio di questi temi, ai quali noi abbiamo deciso di non partecipare proprio a seguito della esperienza che abbiamo fatto a Johannesburg (dove abbiamo constatato che ormai i Governi, i potenti non ascoltano più).

È una qualche cosa che riguarda anche noi, in una terra dove non manca acqua per fortuna: questo deve renderci ancora più responsabili, proprio per gestire una risorsa che da altre parti - io immagino anche il deserto del Cile, dove piove una volta ogni cinque anni - ha un'importanza esistenziale. Sarà probabilmente una risorsa in futuro ancora più preziosa del petrolio e sulla quale già oggi ci sono delle guerre in corso; per questo è importante che tutti noi riusciamo a fare in modo che l'acqua non sia una qualche cosa di cui si appropriano le multinazionali. Questo è quello che sta succedendo oggi, avvallato anche dalle istituzioni, dai Governi e perciò noi abbiamo messo in piedi questa campagna e penso che sia importante dare comunicazione e portare questa testimonianza. Grazie.

## Lavori di gruppo

*Di seguito sono riportati i riassunti dei dieci gruppi che hanno lavorato - secondo quanto suggerito da don Tone - basandosi su **due momenti** distinti: il primo di riepilogo di una realtà già in atto, il secondo di propositi da mettere in pratica.*

### **I gruppo:**

Come impegno già attivo, viene presentata l'esperienza di comunione fra parrocchie - realizzata attraverso un unico Consiglio Pastorale - nell'intento di fondere e potenziare idee e risorse. Si sono

creati così centri di accoglienza, centri di ascolto per comunicare il Vangelo, centri di preghiera, ma soprattutto centri di carità e missionarietà. Viene inoltre evidenziata l'importanza della catechesi per adulti, come recupero della cultura cristiana. La solidarietà, al momento, riguarda gruppi specializzati disponibili (dal numero relativamente esiguo.) Si auspica che la comunicazione coinvolga più cristiani possibili all'interno della comunità.

Come proposte per migliorare l'evangelizzazione, si è concordi nell'affidare alla comunicazione la conoscenza del disagio sociale interno alle Parrocchie: l'immigrazione, le povertà – che non sempre vengono messe in evidenza - la solitudine, soprattutto degli anziani (fenomeno abbastanza diffuso nelle nostre società), e ancora il disagio - spesso i giovani sono abbandonati a se stessi. Si tenta, ad esempio, di sopperire a quest'ultima necessità creando una sorta di doposcuola in cui si risolvono anche dei problemi immediati.

La diffusione di quanto si sta facendo è importante, quindi, per richiamare l'attenzione di quanti vivono un po' distratti e indifferenti non secondaria è la comunicazione delle esperienze tra Parrocchie, Foranie e Diocesi.

### ***Il gruppo:***

Come comunicazione di Gesù già in atto sono riportate le esperienze di chi Lo comunica nel carcere, stando con gli anziani (anche assistendo quelli rimasti nei paesi di montagna), con i malati, giocando con i bambini affidati. All'interno della Parrocchia, gli strumenti sono la catechesi e i vari servizi di cui la Parrocchia ha bisogno e di cui si serve (Caritas parrocchiale). Un altro modo di comunicare è l'informazione: attraverso la stampa, raccontando le varie esperienze missionarie che sono vicine e lontane (con sguardo particolare alla missione al femminile), quindi divulgare ciò che avviene; inoltre in famiglia (attraverso l'esempio personale, l'iscrizione dei figli a scuole cattoliche), nel lavoro, testimoniando l'accoglienza, il gioco e soprattutto la gioia.

Per migliorare questa comunicazione, è importante *innamorarsi di Gesù di più*, per poter trasmettere la gioia. Infatti l'esperienza personale insegna che molte volte si evangelizza di più quando si dà ragione del perché della propria gioia che non con molte altre cose. Bisogna, inoltre, *osare* di più - molto spesso ci si chiude tra pochi - e interrogarsi se quello che si fa viene capito dagli altri, cioè se si comunica bene (in tal senso bisogna ri-valorizzare le tradizioni,

rendendole comprensibili e gioiose). È molto arricchente, infine, avere esperienze di preghiera anche con altre religioni/culture: non tanto al fine esclusivo di portare Gesù, quanto per trovarLo nelle altre persone, nelle altre culture.

### **III gruppo:**

In attivo, viene innanzitutto riconosciuta l'importanza del gruppo missionario, come stimolo continuo per concretizzare i propositi; fra le numerose iniziative comuni a molte Parrocchie (l'annuale mercatino pro missioni, l'incontro mensile di preghiera, il coro, brevi periodi di campeggio con i giovani...), si riporta l'esempio di una comunità (Pagnacco) che sta tentando di incontrare i Rom/Zingari, al fine di aiutarli a inserirsi nel contesto sociale. Si sottolinea l'importanza della formazione dei catechisti, perché coltivino l'amore verso Dio e verso il prossimo; ancora, la fondamentale iniziativa di accoglienza dei bambini in difficoltà, l'impegno dei bambini di Prima Comunione nell'adozione di bambini a distanza e, infine, una buona collaborazione tra comunità limitrofe per la catechesi, la liturgia e il volontariato (es: vincenziano).

Tra i propositi di miglioramento, si è manifestata la volontà invitare - nei momenti forti dell'anno liturgico (Avvento, Natale, Pasqua) - alla preghiera comunitaria le persone che o non si avvicinano o sono lontane veramente.

Un'altra proposta è di incontrare mensilmente le coppie dei genitori, affinché i bambini abbiano un terreno fertile a casa per continuare il discorso catechistico: incontrare, cioè, i genitori per scoprire insieme, vivere il messaggio del Vangelo. Infine, si sentono le esigenze di formare un gruppo di animatori giovani (per animare il ricreatorio, i campeggi, la liturgia domenicale nella casa di riposo) e di promuovere iniziative di socializzazione nelle comunità dove vivono extracomunitari.

### **IV gruppo**

Il lavoro di volontario in un gruppo missionario e nella Caritas è già un'apertura molto forte perché amplia sempre le idee, le motivazioni e quindi spinge ad annunciare Gesù, dimostrando concretamente la coerenza di vita. Un'altra attività già in atto è la formazione delle persone vicine, cioè genitori, adulti e ragazzi, attraverso centri di

ascolto, catechesi e guidando le celebrazioni in mancanza del sacerdote. Infine, la dimostrazione concreta che Gesù è sempre presente è la carità: accogliere un bambino, ad esempio, ascoltare una persona che ha bisogno di essere ascoltata, dar da mangiare, provvedere medicine.

Tra gli impegni di miglioramento spicca la volontà di coinvolgere i ragazzi, gli adulti in azioni concrete, che testimonino la coerenza, la fede. Un'altra meta è comunicare attraverso quello che si fa la gioia, la speranza, anche - tra gli altri - ai bambini che sono soli e agli anziani. Infine, proporsi di fare insieme esperienza di preghiera, ascoltando innanzitutto la Parola e comunicarla, perché possa essere di slancio all'attività missionaria di annuncio.

### ***V gruppo:***

Risulta molto importante diffondere, far conoscere l'operato dei missionari, per essere coerenti con loro: rendere visibili i gesti, che possono essere - tra gli altri - il sostegno a distanza (i bambini creano una comunicazione con quelli che rimangono, che si prendono cura di loro), feste, giornalini, progetti comunitari, mercatini. Un'altra priorità è lo stare insieme con gli anziani, visitare le famiglie, le case dove vivono, nonché la visita alle famiglie dei bambini e dei cresimandi per un'opera educativa comune. Non secondari sono i centri di ascolto della Parola nelle famiglie, perché permettono - tra l'altro - di scambiare reciproche esperienze, e la condivisione delle attività pastorali fra sacerdoti e laici e fra presbiteri di comunità differenti. Infine si sta cercando di praticare la carità, mettendo a loro agio gli extracomunitari e i nuovi arrivati nella Parrocchia.

Queste attività già buone vanno intensificate, migliorate, come proposito. Bisogna fare più attenzione all'animazione e al coinvolgimento dei giovani: superare le critiche e il senso di inadeguatezza. Ancora, si sente l'esigenza di riacquistare il senso della domenica, e di trasformare la solidarietà in un rapporto di amicizia.

### ***VI gruppo:***

Una forte testimonianza è data dal Gruppo di Vangelo, attraverso l'amore e l'essere tempestivamente presenti, cercando di portare la Parola del Signore agli ammalati, testimoniando al meglio - insieme

alla famiglia - l'amore di Dio. I giovani si manifestano volenterosi, ma necessitano della vicinanza delle persone più adulte per camminare insieme (questo si rende evidente dove manca la presenza del parroco).

Molto importante, quindi, è cercare di diventare giovani insieme ai giovani, dando veramente disponibilità, amore, esperienza, pazienza, ma soprattutto, ascolto. Con il catechismo si riesce a fare molto poco, in parte perché i ragazzi sono molto impegnati e non riescono ad avere tempo: bisognerebbe avere il tempo per un contatto più personale con loro. Per il bene dei giovani si dovrebbe coinvolgere i genitori e coinvolgere i ragazzi con degli spazi per il divertimento.

### ***VII gruppo:***

Si è riscontrato la disponibilità soprattutto nella vita quotidiana o nella catechesi: disponibilità e interesse ad ascoltare la gente, a stare con gli anziani, a raccontare esperienze di missione, a raccontarle alle persone e sensibilizzarle, trasmettendo così la propria serenità interiore. Con i giovani si sta cercando di usare i mezzi che loro stessi usano: musica, immagini, ... per coinvolgerli, per "distoglierli" da tutti i messaggi che provengono da tante fonti e per i quali sono abituati a non ascoltare.

La proposta è di non aver paura di parlare di Dio anche nei discorsi quotidiani, non solo nei momenti a parte; fare capire ai giovani che essere con Dio è andare controcorrente: non è una strada comoda, facile, noiosa, ma vuol dire lottare. L'impegno è anche di ridare identità al cristiano: non si riconosce bene qual è il valore cristiano. Quindi la comunità cristiana dovrebbe insieme testimoniare che far parte di questa comunità è fonte di gioia.

### ***VIII gruppo:***

Il gruppo conta di molti appartenenti o comunque simpatizzanti di gruppi missionari o della Caritas. Sono state scambiate iniziative comuni ai più (mercatinì, adozioni ecc.), evidenziando l'importanza di una testimonianza diretta, o di un missionario che è parente, o che comunque è nato sul posto o che viene coinvolto nei vari incontri. Si riconosce l'importanza dei rapporti tra gruppi diversi all'interno della Parrocchia e tra Parrocchie diverse, con persone anche che

vengono coinvolte insieme sia nelle iniziative concrete che nella formazione (importante è la presenza del gruppo anche nell'ambito stesso della liturgia). Risulta evidente la differenza tra la situazione nei paesi e nella città: nel paese si conserva ancora un grado di coesione o comunque di maggiore umanità. Donne e uomini sembrano partecipare in maniera uguale alle varie attività.

Le proposte di miglioramento partono dalla liturgia domenicale: dovrebbe essere più vissuta, avere più cuore, puntare proprio sul discorso comunicativo; quindi curare i canti, la Parola, che sia una liturgia nella quale ci si senta a casa propria e si incontri veramente sia Dio che i fratelli. Ancora, vanno curati i rapporti tra gruppi, tra Parrocchie, tra paesi: ci sia uno scambio costante. Di conseguenza bisogna formare le persone che partecipano ai gruppi, nel senso non strettamente intellettuale o culturale, ma a livello comunicativo e spirituale. A conclusione, la cosa su cui puntare di più, prima ancora di chiedersi cosa fare per migliorare la situazione della Parrocchia, del mondo, è innanzitutto la personale conversione interiore.

### ***IX gruppo:***

Come attività già in corso si colloca l'amicizia, quale interesse per la persona: quindi il dare ascolto, tempo (tramite il gioco spesse volte); si cerca inoltre di rendere viva la propria presenza nei luoghi, nei momenti della comunicazione di Gesù, dando rilievo agli atteggiamenti. Ne deriva un senso di serenità della vita, sia nelle persone consacrate sia nei credenti.

Riguardo alle proposte di miglioramento l'interesse si è focalizzato sull'ascolto, nel senso di ascolto della Parola di Dio che si fa preghiera, ma anche ascolto come disponibilità ad ascoltare, a dare tempo alla persona. Bisogna perciò creare la comunità attraverso incontri, relazioni personali, attraverso la solidarietà.

### ***X gruppo:***

Tra le attività già esistenti ci sono gli oratori aperti per accogliere gruppi con diversi interessi (ad esempio la discoteca a Codroipo, giochi vari, Internet), le scuole private cattoliche, e - in generale - tutto quel volontariato stimolato dalle attività di solidarietà e organizzato all'interno del mondo cattolico (campeggi, cori, centri vacanze).

Per potenziare maggiormente l'evangelizzazione è importante la catechesi: istruire i genitori, preparare i catechisti, creare momenti di preghiera tra le famiglie. Inoltre, si auspica una maggiore responsabilità nell'amministrare e ricevere i Sacramenti, per comunicare agli altri la convinzione nel messaggio che vuol dare la Chiesa. Infine, ci si impegna a preparare meglio l'Eucarestia domenicale, come aiuto nel quotidiano, coinvolgendo i laici nella riflessione sulla Parola di Dio, da vivere nella comunità e nel mondo anche con segni concreti, in modo che l'unità e la coerenza dei cristiani sia l'esempio più palese.

## Conclusioni.

### ***Il relatore***

Dopo aver ascoltato le relazioni dei 10 gruppi, **don Tone** evidenzia gli aspetti secondo lui più significativi:

- la straordinarietà della catechesi per adulti per annunciare Gesù;
- la scelta - da emulare - di Gesù per gli "ultimi";
- la fatica di essere madre, insegnante, prete, missionario, Parrocchia, ... e far emergere nella routine quotidiana l'innamoramento per Gesù, parlando ai figli, agli adolescenti, ai carcerati (ad esempio);
- la fatica di essere missionari a casa propria innanzitutto;
- l'importanza della gioia come testimonianza diretta e tangibile;
- l'importanza dell'ascolto;
- la necessità di riacquistare il senso della domenica non solo in senso strettamente liturgico.

Don Tone sintetizza con una semplice professione di speranza: «Se sei veramente innamorato di Dio troverai i segni e i modi per poter parlare, per poter comunicare.»

### ***Gli organizzatori***

Sia la relazione di padre Tone Presern che le testimonianze e i lavori dei gruppi sono ricche di stimoli che vanno raccolti e condivisi nei



gruppi missionari parrocchiali. Accanto alle osservazioni personali che voi potrete aggiungere, noi vi proponiamo le nostre, nella speranza di indicare anche alcuni possibili percorsi di approfondimento e formazione in gruppo e in parrocchia.

- Tutto il vostro servizio, impegno ed attività di sensibilizzazione verrà impoverito senza una adeguata e **costante comunicazione alla Comunità parrocchiale e paesana**. È importante che, come parte indispensabile del vostro compito di gruppo missionario parrocchiale (GMP), si dia il giusto rilievo all'informazione per il coinvolgimento della Comunità e delle persone.
- Secondo gli orientamenti della pastorale diocesana e il buon senso comune siamo chiamati a **lavorare in comune accordo** agli altri operatori pastorali della parrocchia (Caritas, Catechesi, Liturgia), ai parenti ed amici dei Missionari, ai GMP vicini, al Centro Missionario Diocesano (CMD). Dobbiamo sempre tener presente che l'evangelizzazione è compito della Chiesa e sarà sempre la Chiesa ad offrire i criteri legati alla Tradizione, al discernimento sulla realtà di oggi e gli orizzonti verso cui muoversi. I GMP saranno fecondi quando resteranno sempre in contatto stretto con il CMD per informare/si, condividere percorsi di formazione, attività che siano espressione e segno unitario della nostra comunione ecclesiale, per organizzarsi, utilizzare al meglio le risorse ed attivare una solidarietà che non si limiti al generico o, peggio, consolidi un assistenzialismo che genera dipendenze.
- Se in parrocchia c'è un'attività legata alla missionarietà è importante che ci **informiate/chiamiate** per essere sostenuti, incoraggiati, orientati. Se ancora non è presente un GMP e si vorrebbe costituirlo è importante coinvolgere il Parroco e il Consiglio pastorale per attivare uno stile missionario in tutta la pastorale e per ricordare costantemente il nostro compito di evangelizzare tutti i popoli.
- È importante che le famiglie, i GMP leggano e si abbonino ad una **rivista missionaria**. È l'altro modo di vedere la realtà dei poveri del mondo, delle loro ricchezze umane e culturali, dell'urgenza di un cambio dei nostri stili di vita. Solo così si concretizza la chiamata che ci viene fatta da loro stessi di passare dalla solidarietà intesa come raccolta e invio di cose materiali alla condivisione ed incidere sulle cause delle loro povertà.

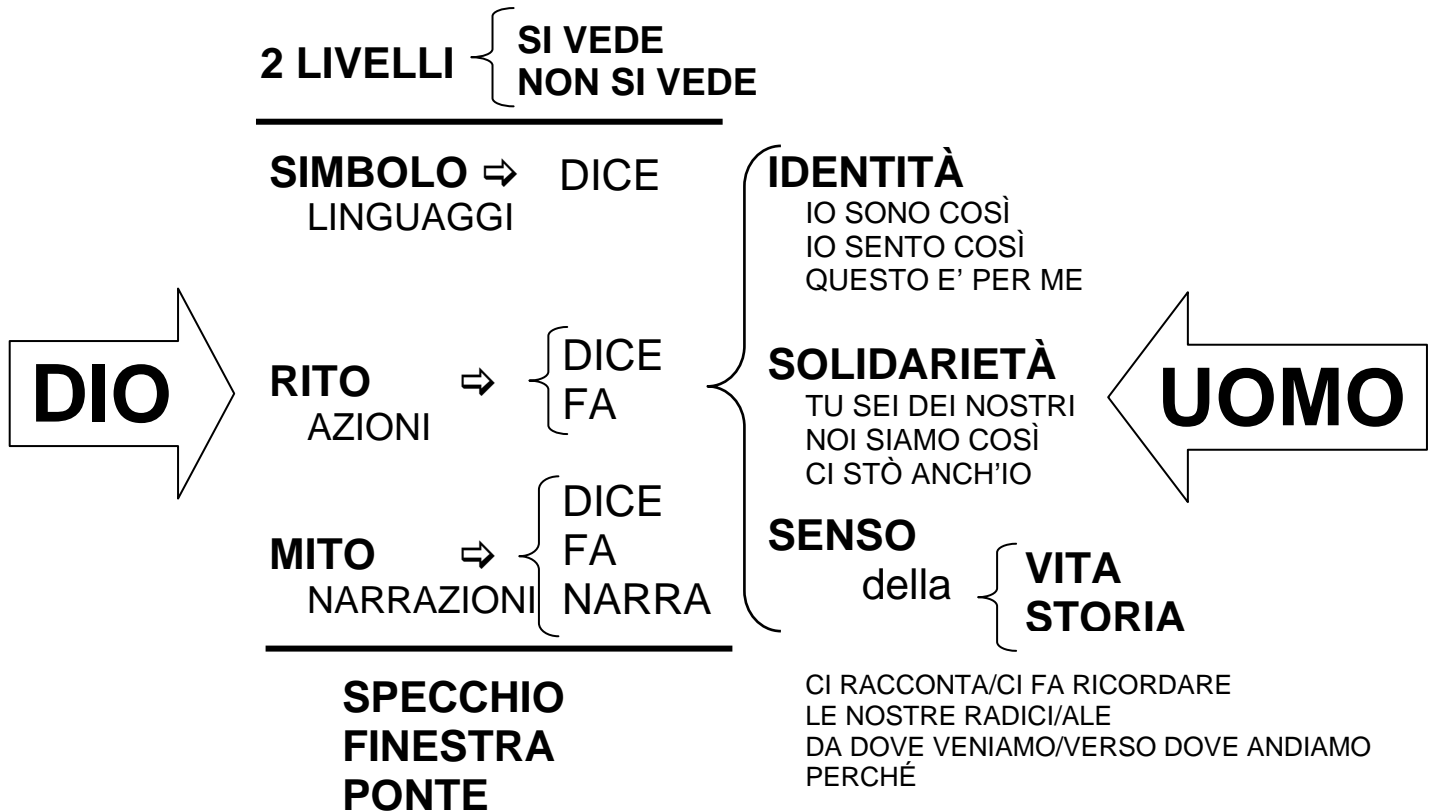
- Le attività, segno della vostra buona volontà e attenzione nei confronti dei Missionari, non siano solo di ordine economico, ma si aprano a **obiettivi educativi**, di conoscenza, di visita, di collegamento, di condivisione con le rispettive Chiese. Non basta “essere sicuri che i soldi arrivino”, ma anche che vengano utilizzati per attività di **promozione delle Chiese locali**. I nostri Missionari rientreranno (per limiti di età, per riduzione numerica, per salute, ...), se non prepariamo le Chiese locali ad assumersi il compito dell’evangelizzazione, allora avremo lavorato esportando i nostri “modelli” di evangelizzazione e ci sentiremo rimproverare di non aver saputo educare alla responsabilità e fatto crescere la Chiesa locale. I soldi e i mezzi sono solo degli strumenti e opportunità per educarci ed educare la gente, i cristiani e i cittadini: qui e le comunità lontane. Purtroppo nel nostro immaginario non compaiono i volti delle Chiese sorelle, ma solo quelli dei nostri amici Missionari. Ci vengono in mente quelle fotografie in cui si vede una persona sola, slegata da ogni contesto e senza uno sfondo vero. Attorno a lei c’è il vuoto, come se fosse un eroe solitario e paternalista. Lavoriamo per un cambio ecclesiale nel segno evangelico della fraternità e di **cooperazione tra Chiese!**
- Le comunità cristiane sanno condividere e gioire assieme innanzitutto per il dono della **fede condivisa** e poi per tutti gli altri doni che non creano complessi di super/inferiorità e dipendenza. Anche noi cambiamo mentre siamo solidali con gli altri. Se non avviene questo allora non abbiamo ancora attivato quegli stili che erano così consolidati e familiari in Gesù, il più grande ed autentico dei Missionari.
- Il Missionario si sentirà amato veramente dai suoi amici e comparrocchiani friulani quando avvertirà che questi vogliono bene effettivamente alla gente che lui sta amando, servendo ed evangelizzando. La conoscenza della vita reale delle comunità con cui vogliamo comunicare è essenziale nella solidarietà cristiana e missionaria. Se non sappiamo stabilire un profondo **rapporto tra comunità**, allora crolleranno anche le nostre solidarietà così marcatamente “personalizzate” che abbiamo attivato con i nostri Missionari conterranei.
- Tutto quanto è stato condiviso e indicato nei gruppi di lavoro **resterà lettera morta** e pia esortazione **se nessuno le assumerà** come impegno personale e di GMP. Non si creda che il semplice fatto di aver individuato i problemi e indicato alcuni

rimedi sia sufficiente a cambiare la realtà ecclesiale e mondiale. Noi non siamo stati chiamati ad offrire a buon prezzo consigli agli altri o affidare paternalisticamente impegni ai supposti responsabili della Missione (Parroci, Vescovi, Congregazioni, Politici, ...), ma a comunicarci esperienze ecclesiali di pastorale missionaria per consolidare la nostra fede, per arricchire ed ampliare i nostri criteri nella solidarietà, per il piacere di crescere come Chiesa e di aiutare la nostra Chiesa a restare aperta alla Missione. Ciascun partecipante e GMP veda cosa può **essere, conoscere e fare in prima persona** senza illudersi che la realtà dell'animazione, formazione e solidarietà missionaria cambi per il semplice fatto di averne parlato in un Convegno. Mettiamoci nell'atteggiamento adulto e responsabile di chi **le cose dette/sentite/scritte le fa entrare nella vita**, nella storia, mettendoci del suo, sotto la straordinaria e gioiosa spinta dello Spirito Santo. Il Convegno è stato un felice incontrarsi attorno ad una passione comune che è quella del Vangelo e dei suoi amici che lo vivono e lo annunciano ai vicini e ai lontani. Da queste basi nascono le nostre riflessioni, il nostro dialogo e le proposte di lavoro.

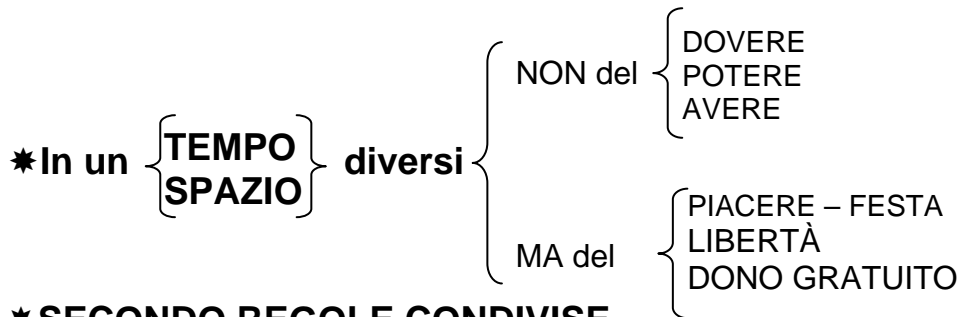
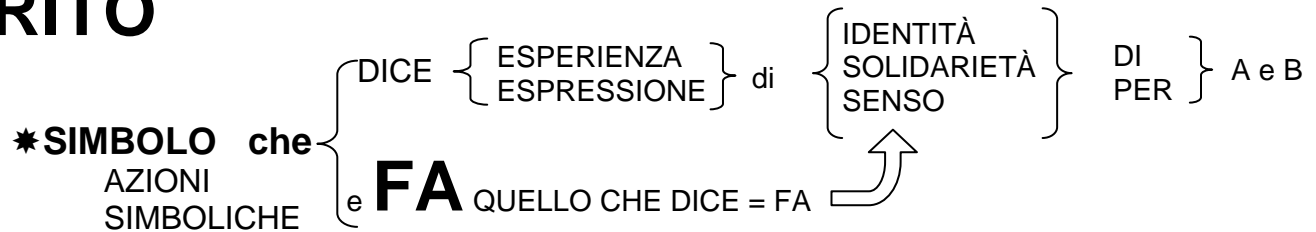
- In conclusione vogliamo ancora una volta **incoraggiare e ringraziare** i Missionari della nostra diocesi e della Chiesa universale per la testimonianza che offrono con la propria vita; i GMP che continuano ad attivarsi nel sostegno della loro opera evangelizzatrice, di fedeltà alla giustizia e di promozione umana; le singole persone che sono vicine ai Missionari in modo concreto e silenzioso, con la preghiera e il sostegno economico; le Comunità parrocchiali che, animate dai loro pastori, continuano a sensibilizzare il popolo di Dio nell'impegno missionario. Un grazie di cuore al Padre che ha inviato suo Figlio al mondo e che continua a volerci bene e a dirci, oggi, la Buona Notizia con la forza e la novità dello Spirito.

Don Luigi e tutto il gruppo di amici del CMD.

**Schemi della relazione (vedi pagine seguenti)**



# RITO



\* **SECONDO REGOLE CONDIVISE**

**MITO** (NARRAZIONE) = { SIMBOLO RITO + NARRAZIONE

\* { **CONCETTI** RAGIONE  
**SENTIMENTI** CUORE  
**STORIA** ⇒ **PERSONAGGI** { UNITÀ EVOLUZIONE { INIZIO CULMINE FINE  
**IN AZIONE** (AZIONI)

\* **IN CONTESTO** { **SIMBOLICO** ⇒ DICE  
**RITUALE** ⇒ FA

\* **MEDIANTE QUESTA STORIA** **NARRA** { SPECCHIO  
(MEDIUM) FINESTRA  
PONTE

\* **UNA COMUNITÀ** ⇒ INTER-AZIONE { INTERPERS. COMUNITARIA } di A e B

\* 3 INTERLOCUTORI { NARRATORE = TESTIMONE  
PERSONAGGI = LORO STORIA  
INTERLOCUTORE = LA SUA STORIA

\* PARTECIPAZIONE ESISTENZIALE

\* COMUNICAZIONE { EVOCATIVA = FA MEMORIA  
PERFORMATIVA = NARRANDO, FA!!

\* IN UN TEMPO { PASSATO = FATTO PASSATO  
SEMPRE PRESENTE = NARRO ADESSO

\* SENSO = PER ME, QUI e ADESSO

\* { **COMPRENDE UN EVENTO e** **NARRA IL SUO SENSO** **ESPERIENZA** **COMPRESIONE**  
(SETE DI SENSO)

# SIMBOLO

SEGNO { SENSIBILE } { VEDO }  
{ CHE RI-MANDA A QUALCOSA DIVERSO DA SE }  
{ CON UN PLUS DI SENSO }

\*PERCHÉ **PARLA** DI { ESPERIENZA } { ESPRESSIONE } DI { IDENTITÀ }  
{ SOLIDARIETÀ }  
{ SENSO DEL }  
{ TEMPO/STORIA }

\* { DI } { PER } **A e B** { RICONOSCIMENTO }  
{ APPROPRIAZIONE (Interazione di 2) }  
{ PARTECIPAZIONE }  
↳ { IO SONO COSÌ }  
{ IO SENTO COSÌ }  
{ QUESTO È PER ME }  
ALLO STESSO TEMPO { MIO }  
{ TUO }  
{ NOSTRO }

\* **MEDIANTE** { PER }  
(MEDIUM) { IN }  
{ CON } { QUESTO SIMBOLO } { SPECCHIO }  
{ DA } { FINESTRA }  
{ PONTE }

\* **ALLO STESSO TEMPO** { DIO }  
{ UOMO / DONNA } { CON SENSO }

Hanno collaborato a questa pubblicazione:

- Don Luigi Gloazzo  
*Direttore*
- Stefano Comand  
*Segretario*
- Fausta Gerin  
*Volontaria*

I testi mantengono lo stile colloquiale per non perdere l'efficacia della comunicazione.

Ciclostilato in proprio  
Via Treppo, 7  
33100 Udine

Questo numero di **Missiòn** intende avviare una comunicazione periodica con i Gruppi Missionari Parrocchiali (GMP) e gli amici impegnati nell'animazione missionaria singolarmente.

Vorremmo diventasse uno strumento di collegamento ed informazione sul quale i GMP non ricevano solo informazioni ma possano comunicare le proprie esperienze ed attività al CMD e agli altri GMP della diocesi.

**Missiòn** diventi lo strumento efficace di una comunicazione interparrocchiale che arricchisca lo spirito missionario e la pastorale dell'intera chiesa diocesana.

Iniziamo con la pubblicazione degli atti dell'evento più significativo del 2002: il Convegno Missionario Diocesano, ritenendo di fare memoria e di offrire uno strumento utile di lavoro.

I prossimi numeri di **Missiòn** non saranno ne monotematici ne "voluminosi" come questo ma dovranno contenere e trasmettere la vita dei GMP e favorire l'interscambio di cui sopra. Vi invitiamo sin d'ora a contattarci e scriverci delle vostre esperienze ed attività per fornire materiale utile per la prossima pubblicazione.



**Centro Missionario Diocesano  
e Ufficio di Cooperazione tra le Chiese**

Via Treppo, 7

33100 Udine

Tel 0432/511839

Fax 0432/511838

e-mail: : [uff.missioni@udine.chiesacattolica.it](mailto:uff.missioni@udine.chiesacattolica.it)